

AII



Roberto Segà

**Wittgenstein minimo**





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXX  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3700-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2020

*A Irene Magri*



Preferisco una filosofia che mostra ad una filosofia che spiega. La prima acuisce la mia percezione del reale mentre la seconda dissolve il concreto.

N. GÓMEZ DÁVILA, *Escolios a un texto implícito I*



# Indice

- 11 *Premessa*
- 17 Capitolo I  
*Per un profilo filosofico*
- 31 Capitolo II  
Farewell to Philosophy
- 53 Capitolo III  
What a Wonderful World
- 63 Capitolo IV  
*Wittgenstein I & II*
- 73 Capitolo V  
*Una lettera*



## Premessa

Era mia intenzione produrre uno studio sistematico, organico del pensiero di Wittgenstein (sempre che ciò sia possibile davanti ad una riflessione dalla natura rapsodica e poco lineare, che il filosofo stesso, in nome di uno spirito di perfezione mai rinnegato, qualificava come *manchevole* e un po' *squalcita*), da porre sotto un titolo che tradiva una precisa chiave interpretativa: *Wittgenstein senza analitici*. Non ci sono riuscito, *non è andata così*. A prima vista, il lavoro che qui si presenta non appare omogeneo tanto nei contenuti quanto nello stile. Nei contenuti: ci si muove in più direzioni, quasi saltando di palo in frasca, senza rispettare un ordine puntuale, rinunciando all'idea di un'esposizione costruita secondo una progressione graduale, rigorosamente scandita da un prima e un poi. Nello stile: si passa dalla forma del saggio, di per sé "frammentario e casuale", caratterizzato da sparse osservazioni che valgono come poco più di semplici schede (*Zettel*) di lettura, per concludere con un racconto, che sembra sancire un fatto registrato da uno dei miei maestri d'università: "di ciò, di cui non si può fare teoria, si può (tentare di) narrare". E, allora, come giustificarsi? Perché aggiungere pagine così "arruffate", occasionali, alle tante già spese da altri su Wittgenstein con maggiore profitto, con affinato acume e superba dottrina? Non c'è il rischio, denunciato proprio dal filosofo, di rientrare nella poco invidiabile schiera di *quei tali untorelli intrallazzoni senza speranza, i quali non hanno né lo spirito dei grandi uomini né l'erudizione dei professori e che tuttavia ad ogni prezzo desiderano che una volta venga stampato qualcosa di loro?*

Spetterà al lettore (ipocrita o meno, non importa) giudicare se questo sia o meno il mio caso. Credo, comunque, che per fornire una patente di legittimità a un qualsiasi sforzo intellettuale (non importa se modesto o ambizioso) potrebbero valere alcune parole di una poesia di Wilcock: "ricorda che tutto accade / a caso e che niente dura, / il che non ti vieta di fare / un disegno sul vetro appannato [. . .]: / basta che piaccia a te". Ma le regole non scritte del Galateo scientifico impongono, come ragion sufficiente di un lavoro, qualcosa di più del semplice principio-divertimento. Ecco il motivo

per cui, in qualità di rinforzo, aggiungo dell'altro, e precisamente provo a raccontare la storia del mio primo incontro ravvicinato con Wittgenstein, degli impulsi o stimoli da cui è nato, perché, come a volte succede, il risultato è racchiuso nel principio – “l'origine è la meta”.

Fin da quando, poco più che adolescente, mi avvicinai alla filosofia, Wittgenstein mi ha sempre affascinato, non solo a causa di un pensiero rimarchevole per tensione e intensità, ma anche (e soprattutto) per via di una vicenda biografica inusuale, piuttosto anomala (che ha ispirato il noto film di Jarman sul filosofo). In seguito, ho scoperto che questa attrazione, legata in particolare a una singolare declinazione del mestiere di vivere, era condivisa da molti che, pure, non si reputavano affatto seguaci della (o interessati alla) sua filosofia – per tutti valgano i nomi (davvero improbabili) di Rigoni Stern e di Cioran. Il primo, in una cartolina postale (datata 9.9.2003), dopo aver saputo da una mia comunicazione epistolare, che verso la fine della Grande guerra il filosofo austriaco si trovava sul fronte italiano, mi scriveva: “l'avrei messo, – come l'avrei messo! – Wittgenstein nell'Osteria di confine” (racconto contenuto nel libro *Sentieri sotto la neve*, 1998). Il secondo, a sua volta, in *Exercices d'admiration*, confessa una vera e propria “passione per l'uomo” Wittgenstein. Ne parla come di un'apparizione misteriosa, tanto sconcertante da risultare a tratti imperscrutabile, inafferrabile nella sua autentica essenza (*individuum est ineffabile*, dichiaravano gli Scolastici) – un “uomo difficile”, spesso inflessibile, tentato dal silenzio, prossimo a “limiti mai presentiti”: “lontano, enigmatico”. Qualcun altro (Bernhard) si spinge a dire, con un'affermazione dal sapore paradossale, che Wittgenstein “è la domanda a cui non si può dare risposta”, sottolineando con ciò che ogni interpretazione che si affatica sul suo pensiero, proprio come avviene per un classico, lascia sempre qualcosa d'aperto, un resto indecidibile, un opaco *surplus* di senso. È questo margine, più o meno ampio, d'indeterminatezza, di costitutiva incertezza, che autorizza tanti a costruirsi un Wittgenstein a proprio uso e consumo, senza preoccuparsi troppo di rispettare vincoli filologici o di attenersi con rigore ad altri doveri “scientifici”. Anch'io, non facendo eccezione a questo costume esegetico, ho il mio Wittgenstein: è il rappresentante degli Iperborei (al pari di Glenn Gould o di Anton von Webern), l'uomo che, avviando il *linguistic turn* nella filosofia anglosassone, ama il Nord con i suoi paesaggi solenni, con la sua intatta solitudine, con i suoi indicibili silenzi, l'uomo che dall'ascetico rifugio situato al

fondo del Sognefjord assiste incantato alla danza dell'aurora boreale – *uno spettacolo indescrivibile* –, provando il muto stupore che prende al cospetto dell'essere, dinanzi al darsi delle cose, al loro dispiegarsi – *mi meraviglio per l'esistenza del mondo*.

Wittgenstein (almeno per “come io l'immagino”) si iscrive di diritto nell'esigua, ma nobile compagine di quei pensatori del Novecento affetta dalla sindrome gnostica (Adorno, Cioran, Weil), vivendo il mondo come un luogo d'esilio, nella condizione dell'inattuale, con la vivida percezione di essere *de trop* – *mi sento come uno che impone la sua presenza a una festa in cui alcuni ospiti non lo gradiscono* –, distante, se non estraneo al *mainstream* spirituale dell'Occidente – *io considero senza simpatia la corrente della cultura europea, né ho comprensione verso i suoi sforzi*. Ma è anche l'uomo che esorta a *tenere gli occhi aperti* – *il lavoro filosofico è [...] un lavoro [...] su come si vedono le cose* –, che intende la vita come un impegno esistenziale – *non siamo qui per divertirci* –, con un senso del dovere indefettibile: *si continua a inciampare e cadere, e poi inciampare e cadere di nuovo e la sola cosa da fare è tirarsi su e cercare di andare avanti*.

Il Wittgenstein che, anzitutto, mi attrae è l'uomo tormentato che, senza troppa indulgenza, rivolge un occhio disincantato verso se stesso – *conoscere se stessi è terribile, perché in pari tempo si riconosce [...] la propria inadeguatezza* –, che non nutre illusioni intorno alla propria natura – *se alla gente dicessi di me ciò che dovrei, mi abbandonerei al disprezzo e alla derisione di quasi tutti coloro che mi conoscono* –, che mette a nudo l'impronunciabile del proprio Io (contravvenendo all'ingiunzione fatta valere nella celebre, controversa chiusa del *Tractatus*): *colpe, miserie, confessioni estreme e disperazioni – si potrebbe dire di un'autobiografia: questo lo scrive un dannato all'inferno*.

A indurmi a credere che la ψυχρή (o come altro chiamarla: δαίμων, complessione caratteriale) di un filosofo sia componente decisiva per la sua riflessione l'ho imparato assai presto, e precisamente a partire dal contatto, avvenuto durante gli anni della prima giovinezza, con i maggiori (e più profondi) esponenti dell'*Existenzphilosophie*, che insegnavano il valore dello stretto, intimo intreccio tra vita e pensiero, l'importanza della loro reciproca influenza (e dipendenza). Senza contare, poi, il fatto che, al tempo dei miei studi universitari condotti presso l'Alma Mater bolognese, il nome di Wittgenstein aveva un'ampia circolazione, veniva sovente pronunciato da un insieme composito di voci. Accanto a chi, come Sandri e una giovane Picardi (allora assistente di Pasquinelli), lo riconducevano, in genere, nel-

l'alveo della filosofia anglosassone, altri (*in primis* Melandri, il tanto ammirato autore de *La linea e il circolo*) erano impegnati a sottrarlo alla *vulgata* interpretativa dominante, e cioè a quella neopositivista o analitica – per altro, in sintonia con lo stesso Wittgenstein che, stando alle lettere ora disponibili, non passa sotto silenzio il fastidio di vedersi frettolosamente associato a quei movimenti di pensiero, rivendicando la propria diversità (e autonomia) speculativa. (È appena il caso di ricordare che, diversi anni dopo il periodo qui considerato – fine anni Settanta inizio anni Ottanta del secolo scorso –, proprio quel *milieu* universitario ha fornito una delle più brillanti e, insieme, profonde esegesi italiane del pensiero di Wittgenstein: alludo al libro di Dionigi *La fatica di descrivere*, pubblicato nella primavera del 1998).

Che fossi particolarmente recettivo verso quegli eterodossi interpreti bolognesi dipendeva da almeno un paio di ragioni: avevo letto da poco *Krisis* di Cacciari, che identificava in Wittgenstein l'esponente di punta del cosiddetto "pensiero negativo", aprendo in tal modo orizzonti di senso meno angusti rispetto a quelli egemoni, meno logori rispetto a quelli consueti; a lezione, poi, Anceschi ricostruiva, con finezza e perspicuità invidiabili, il clima culturale viennese entro cui si era formato il 'primo' Wittgenstein, parlando diffusamente di Kraus, di Freud, di Loos, di Musil lettore di Mach, della musica dodecafonica – mi viene ancora in mente come, per spiegare l'alta prestazione linguistico-concettuale del *Tractatus* - "grande poema logico-metafisico" di "austera bellezza"; un "libro esoterico", leggendario per la sua concisione e oscurità -, chiamasse in causa la strategia compositiva adottata da Webern e Klee per produrre le loro opere, sostenendo l'applicazione di un fare formativo affine, dettato da una tensione verso l'astrazione (Worringer *docet*) perseguita con la massima contrazione dei materiali, un procedere poetico ispirato a comuni parole d'ordine: "farcela con poco; quel che è troppo, via!".

Alla luce di queste considerazioni, aveva allora facile gioco a imporsi alla mia attenzione l'interpretazione che, a intermittenza e variandone di continuo l'approccio, Melandri dava di Wittgenstein (una lettura degna, per capacità di penetrazione concettuale, di stare al fianco di quelle più note e 'creative' di un Kripke o di un Bouveresse). Lo chiamava in causa a lezione, discutendone, da pari, le posizioni. Nel corso di quelle ore, attese con impazienza e trepidazione, assistevo ad uno spettacolo unico, davvero singolare: Melandri iniziava farfugliando qualche parola, poi, a poco a poco, ma con un decorso inesorabile mentre fissava lo sguardo su di un punto

nell'aula, il suo pensare prendeva quota, conquistando una sempre maggiore chiarezza e densità. Lì, in quei momenti, si toccava con mano il fenomeno, già descritto proprio da Wittgenstein, del *pensiero che lavora per arrivare alla luce*, si rendeva palpabile, perché *in actu*, l'hegeliana "fatica del concetto", il movimento del riflettere, il suo dispiegarsi – si rimaneva abbagliati da quel rigoroso *climax* speculativo: si era investiti dall' "incandescenza del pensiero pensante", tutto veniva *prodotto sull'istante*. Si faceva esperienza di un pensare ad alta voce, contrassegnato da un incedere logico serrato che lasciava quasi senza respiro, arricchito qua e là da qualche sagace motto di spirito, da qualche battuta ironica.

Da quelle straordinarie lezioni emergeva un Wittgenstein atipico, *sui generis*. Stando a quanto riportato da un mio vecchio quaderno d'appunti di allora, Melandri (per la verità in modo ortodosso) ammetteva, come "dato di fatto innegabile", la validità di un luogo comune della letteratura critica: l'esistenza di una "frattura tra la 'prima' e la 'seconda' (o ultima) maniera di proporsi" della filosofia di Wittgenstein. Proseguiva, poi, dicendo, sulla scorta di una sottile indagine stilistica, che già nel *Tractatus*, nelle "incongruenze interne all'opera", nel suo "esito aporetico" – porta, infatti, "con sé una conclusione diversa da quella preconizzata in origine" –, si rivelava la differenza "qualitativa e profonda", la tensione ancora irrisolta tra l'uno e l'altro *Denkmodus*. Un'esegesi originale, che vedeva il *Tractatus* (per via delle contraddizioni che lo percorrono) come teatro di scontro di due diverse (se non opposte) tendenze speculative, che nel reciproco combattersi producevano un effetto desultorio sull'intera struttura formale dell'opera – "la crisi è già in pieno sviluppo verso la metà" –, dando vita ad una scrittura spesso cifrata, comunque dal tono ineguale, ora tentata dall'aforisma – "una dizione assertoria, rapida e diretta" –, altre volte, invece, "circonlocutoria e decentralizzata". Prova evidente di un contrasto aperto, di un conflitto dichiarato tra due vie possibili, ma alternative di rispondere al tema che è una costante della riflessione di Wittgenstein (e che spiega anche il suo insistito interesse per la matematica), e cioè la questione del rapporto "fra l'idealità delle forme" e la massiccia presenza di cose ed eventi – il duro *strato di roccia* contro cui *si piega la vanga* del pensiero –, tra il sistema della rappresentazione e la nuda realtà: *dov'è che il segno si riallaccia al mondo?*

Il 'primo' Wittgenstein risolveva il problema con il ricorso ad un linguaggio ideale, costituito da *proposizioni della scienza naturale*, il

cui valore di verità dipendeva dall'*attività di chiarificazione* condotta dalla filosofia mediante i presupposti dell'analisi logica. Il 'secondo', invece, dava corso ad una "disintegrazione del concetto stesso di logica", ne produceva un radicale "perturbamento", riabilitando il linguaggio ordinario – "un luogo naturalmente analogico" –, fatto di metafore, similitudini ed altri tropi, inevitabilmente imperfetto, giocoforza complesso, *contaminato da oscurità o incertezze*, lontano dall'adamantina purezza della logica, dove *non possono mai esservi sorprese*. Un mutamento di rotta, di *metodo* che si condensa in un'espressione quanto mai icastica: *passaggio dalla domanda sulla verità a quella sul significato* (o, per usare la denominazione di un corso accademico tenuto da Melandri su Wittgenstein negli anni Sessanta, "dall'anatomia alla fisiologia del linguaggio").

Questo, tra altre (e numerose) cose, insegnava Melandri intorno a Wittgenstein. Ci si augura che qualcosa di quella lezione (anche se solo un *presque-rien*) sia 'migrato' nelle poche pagine che qui si presentano, quasi tutte volte a mettere a fuoco l'idea di filosofia professata dal pensatore austriaco. Pagine che vorrebbero, alla fine, essere intese – *si parva licet* – come note apposte "in margine a un testo implicito", che aspirano a venir considerate alla stregua di variazioni minime su di uno spartito assente – il libro mai scritto da Melandri su Wittgenstein. Non avanzano altre pretese, non coltivano altre velleità. "E questo è quanto" (Markson).

## Per un profilo filosofico

Affermare che Wittgenstein è stato uno dei filosofi più importanti, di maggior rilievo del Novecento è un'ovvietà. Si è unanimi, compatti nel ritenere, anche a partire da posizioni storiografiche diverse se non contrastanti, che il paesaggio del pensiero contemporaneo è segnato in maniera profonda, incisiva dalla sua presenza. Ciò che va sotto il nome di *linguistic Turn*, per esempio, dipende in massima parte dalla sua tarda riflessione; ha dato il via, con la sua prima opera, al cosiddetto empirismo logico; viene considerato, e a ragione, uno dei padri fondatori della filosofia analitica; costituisce una fonte non secondaria da cui si alimenta il neopragmatismo di Rorty; ha assunto il ruolo di compagno e sodale del pensiero per un filosofo come Gadamer, di tutt'altra e assai distante formazione speculativa.

Meno scontato e banale è, invece, il fatto che la sua influenza si sia diffusa anche al di fuori dei ristretti confini della disciplina filosofica. In campo letterario sono diversi i romanzi che a lui si ispirano. Siano qui ricordati *Il nipote di Wittgenstein* di Bernhard, che rimanda l'immagine di un uomo eccentrico e solo, prossimo alla follia, e il 'giallo' *Un killer tra i filosofi* di Kerr, dove l'assassino psicopatico si identifica, nel suo lucido delirio, proprio con Wittgenstein, arrivando a somigliargli tanto nell'aspetto fisico quanto nel modo di pensare. Di quest'ultima scelta ne sarebbe rimasto deliziato, lui che amava leggere di *detective stories*. A un allievo americano scriveva: *sarà bello ricevere riviste poliziesche da lei. Attualmente qui scarseggiano in modo tremendo: mi accorgo che la mia mente è denutrita*. In musica, arte per cui provava una particolare, intensa passione – a Vienna, Brahms, Mahler, Labor animavano le numerose *soirées* di casa Wittgenstein –, Sciarrino ha affidato alla celebre chiusa del *Tractatus* – *su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere* – il compito di reggere il senso della sua composizione *Un'immagine di Arpocrate*, e testi di Wittgenstein sono stati usati da Reich per il suo *Proverb*. Non da ultimo, anche il cinema

si è inserito nel gioco. Jarman ha girato nel 1993 un film dedicato a Wittgenstein, dall'omonimo titolo.

Viene spontaneo chiedersi perché Wittgenstein suscitò tanto interesse, tanta curiosità. Per quali motivi, alle più imprevedibili latitudini dello spirito, si sente il bisogno, quasi una necessità, di avvicinarsi a lui, di chiamarlo in causa, di farne, di volta in volta, un testimone o un complice dei propri percorsi di senso? Difficile dirsi. Forse, come scrive Cioran, è proprio la sua apparizione così enigmatica, sconcertante e imperscrutabile, di un uomo distante “dagli esseri e dalle cose”, intransigente con sé e con gli altri, tentato dal silenzio estremo, capace di percepire “limiti mai presentiti”, a renderlo attraente, affascinante, a trasformarlo in una possibile icona di una delle tante variabili della presenza umana nel mondo.

Se si focalizza l'attenzione sul film di Jarman può giungere un'altra, ulteriore risposta. La sua opzione per Wittgenstein, come soggetto del proprio lavoro, non è casuale. Pochi registi si sognerebbero di girare una pellicola su Lévinas o su Popper. Questi erano dei semplici professori universitari. Di ognuno di loro si può dichiarare quanto diceva Heidegger di Aristotele, presentandolo a lezione: “nacque, visse e morì”. Lì c'è una vita del tutto normale, come quella di tanti, che si consuma nella professione del pensare. Una vita scandita dalla più classica (e incolore) *routine* accademica: tenere seminari, partecipare a congressi, pubblicare libri. Niente di più. La loro vita non si distingue, al di là del lavoro, da quella di un impiegato o di un qualsiasi professionista, medico o avvocato. Ciò che conta sono le opere, la sola produzione intellettuale, non la vita, non l'esistenza. Il 'caso' Wittgenstein è diverso. Qui si ha a che fare con un uomo che è 'preso', avvinto dall'esercizio filosofico, un uomo che, come Socrate o Spinoza, mette in pratica il suo pensiero nel mestiere di vivere, un “uomo difficile” (Hofmannsthal), tormentato e non un burocrate del pensiero, un uomo che ha una biografia accidentata, con luci e ombre, che non si esaurisce né si risolve sul piano teoretico. La vita di Wittgenstein prende la forma di una *storia*, quasi di un destino. È quello che ha tentato di mostrare Jarman con il proprio film. Ne è una prova una delle prime battute che mette in bocca al 'suo' Wittgenstein: *ora vi racconterò la mia storia* (J).

Con *la lente della cinepresa* (J) Jarman non intendere restituire il 'vero' Wittgenstein, semmai ce ne fosse davvero soltanto 'uno', non è nelle sue intenzioni condurre un'indagine filologicamente corretta intorno al suo pensiero – *non esiste un sentiero autentico* (J).

La meta cui tende è un'altra. Cerca, senza eccessive preoccupazioni di rigore o di fedeltà alla lettera, una via d'accesso, una scala per arrivare vicino a Wittgenstein. Assai chiare, in merito, le sue parole: *il mio film non ritrae Ludwig, né lo tradisce. Vuole aprire un varco* (J). Il suo obiettivo mette da parte ogni pretesa riproduttiva, di resa oggettiva. Il motto che muove la sua *esplorazione* – usa espressamente questo termine –, che giustifica il suo tentativo è: Wittgenstein così come io l'immagino, secondo l'immagine – *Filosofia e Film. Parole e immagini. Non ci sono parole in una macchina da presa. Una macchina da presa è silenziosa* (J). Lo sguardo di Jarman non collima con quello di un addetto ai lavori, non è educato alla prassi concettuale, ma proprio per questo, in virtù di una tale 'innocenza' speculativa, risulta a tratti più penetrante e rivelativo. Al pari del suo giovane Wittgenstein, inforca occhiali per il 3-D (J) e vede di più o più cose o, almeno, altre cose, invisibili a chi porta il paraocchi filosofico. Anche per questo si sente autorizzato a dichiarare che *non esiste un'immagine unica* (J), consolidata o canonica di Wittgenstein. Diverse inquadrature, spostamenti di campo e di scena, lente dissolvenze o repentine messe a fuoco possono lasciar apparire un Wittgenstein sfaccettato, a più colori, dai molti volti. Jarman sembra far sua l'impostazione che era anche del filosofo, il quale, secondo l'attendibile testimonianza di un allievo, l'aveva ripresa dal conte di Kent nel *Re Lear* di Shakespeare: *I'll teach you differences*.

L'approccio di Jarman a Wittgenstein, dettato dall'empatia, da una sorta di affinità elettiva – *c'è molto di Ludwig in me. Non nel mio lavoro, ma nella mia vita* (J) –, punta tutto sulla differenza, sulla diversità. È questa la sua chiave interpretativa. Essa si impone da sé, con forza. Nei diari e nelle lettere, nelle confessioni sussurrate agli amici, quando svela i suoi pensieri segreti, nell'ora delle confidenze ultime, Wittgenstein non nasconde il suo essere-fuori-posto nel mondo – *sto nella vita come il cattivo cavaliere sta a cavallo* –, non occulta la sua condizione atopica, di non-sentirsi-a-casa in alcun luogo – *non mi ritrovo. [...] mi sento [...] esiliato*. Per tutta la vita registra, con ammirabile sincerità, senza infingimenti o illusioni, il *malheur de l'existence: l'uomo vive la sua vita normale al chiarore di una luce [...]. Se si spegne, la vita è improvvisamente derubata di ogni valore, senso, o come altro si voglia dire. Ci si accorge [...] che la mera esistenza [...] in sé è ancora del tutto vuota, desolata. È come se fosse stato raschiato via lo splendore di tutte le cose, tutto è morto. [...] Si è allora morti viventi*. Wittgenstein prende atto di trovarsi in un irredimibile stato di mancanza, preda di

una *béance* radicata, da sempre, nel suo essere: *nella mia anima [...] è inverno. Tutto è coperto di neve, non verdeggia o fiorisce nulla*. Sperimenta, in prima persona e fino in fondo, quella situazione descritta da Giovanni Climaco, un monaco del deserto, con la parola greca *xeniteía*, l'essere stranieri al mondo – *io sono qui nella desolazione senza senso né scopo* –, la percezione di un'estraneità radicale, assoluta rispetto alle persone e alle cose – *c'è qualcosa che mi spinge via da qui* –, un non-far-parte-del-gioco che a volte assume violenti toni scatologici – *fossi finito altrove piuttosto che su questa merda di mondo!*

Dinanzi a questo sentimento gnostico della vita, dalle tinte fosche, tragiche – *in una giornata si possono vivere i terrori dell'inferno; il tempo è più che sufficiente* –, Wittgenstein è tentato, a varie riprese, dalla fuga dal mondo. Da giovane accarezza a lungo l'idea del suicidio – una via percorsa da tre suoi fratelli –; la partenza, come volontario, per la Grande guerra sembra ubbidire a questa volontà di annientamento – *e dovrei levarmi la vita*. Rientra in questa logica il suo allontanarsi da Cambridge appena possibile, per trovare rifugio nella solitudine e nel silenzio dei fiordi norvegesi – *non riesco proprio a immaginare come sopporterei di vivere in mezzo alla gente*. Di qui anche il suo rinchiudersi, nell'estate del 1926, per alcuni mesi in un monastero nei pressi di Vienna, svolgendo mansioni di giardiniere, una soluzione che sarebbe stata definitiva alla fine del '50 se l'acuirsi della malattia, che lo avrebbe condotto alla morte, non avesse mandato a rotoli questo agognato progetto – *nei tempi passati, c'erano uomini che entravano in convento. Erano forse stupidi oppure ottusi di mente? – Ora, se questa gente ha posto mano a un simile rimedio per continuare a vivere, il problema non può essere semplice!*

Per chi confessava di sentirsi *del tutto perduto e abbandonato*, per chi vedeva davanti a sé solo il nulla – *non nutro più alcuna speranza sul futuro della mia vita* –, per chi si lamentava di essere circondato da *larve umane*, era inevitabile provare la sensazione di essere come *un pesce fuor d'acqua* (J), di pensarsi come *de trop* al mondo, infine di apparire come *un tipo strano e bizzarro* (J), un diverso. L'intera vita di Wittgenstein può essere valutata alla stregua di un sistema di differenze in atto, come un insieme di scarti o deviazioni al senso comune, sano o malato che sia.

Più ragioni concorrono a formare l'anomalia Wittgenstein. La prima è da ricondursi all'origine ebraica del filosofo. Si tratta di una provenienza che, per sua natura, divide da tutto il resto, sradica, prepara a un'esistenza separata, vota, se non a una condizione di erranza,